

*L'Assedio di Firenze nella Storia Fiorentina di Benedetto Varchi:  
alcune considerazioni sulle caratteristiche della narrazione e sui tagli della committenza.*

Nella *Storia Fiorentina* di Benedetto Varchi l'evento storico a cui viene dato maggior rilievo è, senza dubbio, l'Assedio di Firenze: un episodio bellico che costituisce la pietra angolare del racconto varchiano e dopo il quale, secondo le originarie intenzioni dell'autore, doveva chiudersi l'opera. Il racconto dettagliato dei preparativi, dello svolgimento dei fatti e delle conseguenze del conflitto attraversa ben quattro libri (IX, X, XI, XII) e Varchi si dimostra sia un profondo conoscitore degli eventi (tanto osservati direttamente, quanto ricostruiti mediante il ricorso a varie fonti), sia un narratore efficace, che correda il minuzioso susseguirsi degli eventi con commenti e con digressioni su vicende e personaggi. Inoltre, se si consultano i materiali originali varchiani in cui rimangono gli interventi editoriali di chi ha curato la rassetatura finale dell'opera, ossia il granduca Cosimo de' Medici e il suo medico personale Baccio Baldini, si scoprirà che numerose sono le sezioni espunte nei libri dell'Assedio. L'intervento cerca dunque, dopo aver passato in rassegna le caratteristiche della narrazione di Varchi, di analizzare le tipologie dei tagli operati dall'illustre committenza nella campagna di revisione condotta sui libri dell'Assedio.

### 1. Introduzione

Nel 1546 Benedetto Varchi aveva ricevuto da Cosimo de' Medici l'incarico di scrivere la *Storia fiorentina*, un'opera che doveva porsi in ideale continuità con le *Istorie fiorentine* di Machiavelli<sup>1</sup> e doveva raccontare le vicende che avevano portato al ritorno al potere dei Medici a Firenze (1532), a seguito del tramonto dell'ultima esperienza repubblicana (1527-1530).

Com'è noto (e come è sempre più evidente, man mano che proseguono i lavori di studio, trascrizione e collazione dei vari testimoni dell'opera),<sup>2</sup> il progetto originario della *Storia fiorentina* andò incontro a una serie di ripensamenti, di cui siamo a conoscenza grazie ad alcune 'istantanee' testuali, sparse nei vari materiali preparatori e nelle forme più compiute, ma mai definitive, dell'opera. La questione è complessa ed intricata,<sup>3</sup> ma ciò che è sicuro è che Varchi, almeno inizialmente, si era prefissato di scrivere un'opera in dodici libri incentrata sugli anni dell'ultima Repubblica di Firenze e che, dunque, doveva coprire gli anni dal 1527 al 1530-32.<sup>4</sup> Ne è testimonianza l'"istantanea" autografa del progetto varchiano, presente nel manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Mediceo

<sup>1</sup> Di cui per altro rimane un esemplare postillato da Varchi (e custodito nella biblioteca di Castiglione del Terziere, collezione libraria di Loris Jacopo Bononi), studiato recentemente da Dario Brancato, che ringrazio fin da subito per avermi guidato, e per guidarmi ancora, con disponibilità e pazienza, nel mio tortuoso percorso di studi varchiani.

<sup>2</sup> Mi riferisco a quanto da me svolto (trascrizione semidiplomatica del testimone RC4) nell'ambito del progetto "The Italian Art of Political correctness: Patronage, Censorship, and Authorship in Florentine Renaissance Historiography (1548-1574)" attivato presso la Concordia University, Montreal (Canada) e coordinato da Dario Brancato.

<sup>3</sup> Rimando fin da subito agli studi di Dario Brancato: cfr. D. BRANCATO, 'Narrar la sostanza in poche parole': Cosimo I e Baccio Baldini correttori della *Storia fiorentina* di Benedetto Varchi, «Giornale Italiano di Filologia», LVII (2016), 323-334; D. BRANCATO-S. LO RE, Per una nuova edizione della *Storia del Varchi: il problema storico e testuale*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie V, VII (2015), 2, 101-231; 271-272; D. BRANCATO, *Filologia di (e per) Cosimo: la revisione della Storia fiorentina di Benedetto Varchi*, in *La Filologia italiana nel Rinascimento*, a cura di C. Caruso ed E. Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, 257-274; ID., *Varchi censurato. Interventi sui materiali d'autore della Storia fiorentina*, in *Firenze nella crisi religiosa del Cinquecento*, a cura di L. Felici, Torino, Claudiana, 2020, 25-56; D. BRANCATO, *La Storia fiorentina di Benedetto Varchi tra non-finito e censura*, «Ecdotica», XVII (2021), 102-118; D. BRANCATO-M. GIUFFRIDA, *Nel cantiere della Storia fiorentina di Benedetto Varchi. Con una proposta di edizione del Libro I*, «Testo», n.s. 43, LXXXIV (2022), 37-64.

<sup>4</sup> Cfr. le considerazioni presenti in D. BRANCATO-M. GIUFFRIDA, *Nel cantiere della Storia fiorentina di Benedetto Varchi...*, 40-50.

Palatino 168 (FL2),<sup>5</sup> databile al 1564, che descrive, pur con qualche imprecisione, il testimone RC4, ossia il manoscritto Roma, Biblioteca Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Corsiniano 1352 (44.G.8-9), che è latore di quella che possiamo forse azzardarci a definire una ‘pressoché ultima’ volontà dell’autore.

La storia fiorentina scritta da Benedetto / Varchi.

[...]

I primi Otto libri scritti di mano di m(esser) / Lelio Bonsi. E sono trenta quinterni di fo/gli mezzani bolognesi, ciascuno de’ quali è / sei fogli &

Il primo quinterno contiene la lettera / all’Ill(ustrissi)mo S(ign)or Duca Cosimo. E il proemio / della storia. nel quale quinterno no(n) sono / segnate le faccie §

Nel 2° Quinterno comincia il primo libro / d(e)lla storia, e anco in esso non sono segnate / le faccie, perche non è fornito il libro. &

Nel 3° Quinterno comincia il 2° libro, e / si cominciano à segnare le faccie. E il / primo numero è 73. E il fine dell’8° / libro ciò è l’ultima carta faccia, è 742.

|50v| Il nono libro era scritto di mano di Galeotto / Giugni ma si fece riscrivere da Giovan/batista Fei, e sono sei quinterni di sei / fogli lioncini l’uno. ma l’ultimo non è fornito.

§ Il Decimo libro, dove comincia l’assedio / è nel principio scritto di mano di m(esser) Piero stufa, poi seguita di mano di Ales/sandro d(e)l serra; e sono 4 quinterni / di 5 fogli lioncini l’uno, e ve ne resta/no tre di mano d(e)l Varchi.

§ L’Undecimo libro è di 5 quinterni di fo/gli lioncini, tutti di chi maggiori, e chi mi/nori, e tutti di mano d(e)l Varchi, se non i(n) / 2, o, 3 luoghi, che è d’Alessandro &. E in questi / manca la guerra di Volterra, aspettandosi / i Ragguagli da gli huomini di Volterra che / dicevano no(n) essersi renduti à discrezione &.

Il Dodicesimo sono 5 quinterni di 7 fogli lion/cini l’uno tutti di mano d(e)l Varchi, ma / nell’ultimo avanzarono molti fogli. E qui / termina tutto quello, che voleva scrivere / il Varchi.

§ Il Tredicesimo comincia di mia mano poi / di m(esser) p(ier)o è in più pezzi bisogna metter/lo insieme &

|51r| § Il Quattordicesimo 1536 colla morte d(e)l D(uca) / Alessandro di mano d’Alessandro hassi à / riscrivere e fornire &.<sup>6</sup>

La nota è un ‘appiglio’ fondamentale sia per chi abbia in animo di indagare la complessa vicenda redazionale della *Storia*, sia per inquadrare il codice RC4 come testimone di fondamentale importanza per ricostruire l’originale *facies* di un’opera (ossia la *Storia* voluta da Varchi, in dodici libri) che doveva raccontare i fatti accaduti a partire dal 1527 fino alla fine della Repubblica fiorentina nel 1530, o più precisamente, fino all’ascesa al potere di Alessandro de’ Medici. La nota continua descrivendo lo stato dei libri XIII e XIV (poi divenuti XIII, XIV, XV, XVI),<sup>7</sup> a questa altezza cronologica ancora da ultimare, che non risultano corrispondenti alle intenzioni originarie del progetto varchiano (ne abbiamo notizia grazie alle parole «qui termina tutto quello che voleva scrivere il Varchi» in corrispondenza della descrizione del dodicesimo libro e grazie a quanto Varchi ci dice in chiusura dello stesso libro nel codice RC4).<sup>8</sup> La *Storia* che ci è giunta (in sedici libri) ‘termina’ infatti con l’elezione a duca di Cosimo, nel gennaio del 1537, in quanto Varchi fu costretto, per espresso volere del committente, a continuare la narrazione anche per gli anni successivi alla caduta della Repubblica, coprendo dunque la lunga e problematica transizione di Alessandro de’ Medici culminata con l’insediamento di Cosimo stesso,

<sup>5</sup> La paternità delle sigle è di Simone Albonico. Cfr. la fondamentale *Nota ai testi in Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, a cura di A. Baiocchi, testi di S. Albonico, Milano-Napoli, Ricciardi, 1994, 1073-1090.

<sup>6</sup> La trascrizione è tratta da D. BRANCATO, *La Storia fiorentina di Benedetto Varchi tra non-finito e censura...*, 112-113.

<sup>7</sup> La materia di questi due ultimi libri, una volta compiuti, sarà poi ‘spacchettata’, divisa e ordinata, nei quattro libri in cui ci è giunta l’opera nella sua *vulgata* con l’aggiunta di altri episodi, non rivisti dall’autore.

<sup>8</sup> Cfr. nota seguente.

con l'intento di mostrare «quanto sia diverso un reggimento licenzioso e confuso, ed un tirannico e violento, da quello d'un giusto e legittimo principe».<sup>9</sup>

Com'è noto, la morte improvvisa di Varchi condannò la *Storia* non solo ad essere un'opera non finita e non licenziata dall'autore, ma anche e soprattutto un'opera profondamente rimaneggiata in molte sue parti: il testo fu infatti sottoposto ad un'operazione di 'rassetatura' condotta da Baccio Baldini, medico personale di Cosimo de' Medici e bibliotecario della Biblioteca Laurenziana, sul manoscritto Corsiniano e su altri materiali manoscritti della *Storia*. Baldini si fece dunque 'portavoce' ed 'esecutore' dei tagli e delle modifiche sia di tipo 'editoriale' che 'censorio' volute dall'illustre committenza e agì sugli originali varchiani secondo modalità ancora in gran parte da indagare nel loro complesso.<sup>10</sup> Generalizzando, Baldini cancellava le sezioni da espungere mediante sottolineature orizzontali e tratti verticali e aggiungeva qua e là alcune formule e frasi di raccordo che risarcivano, in qualche modo, il testo del taglio operato: ciò che è importante ricordare, ai fini del nostro discorso, è che il testo rassetato, censurato frutto del lavoro di Baccio Baldini e Cosimo de' Medici, sarà alla base della *vulgata* della *Storia fiorentina*: con questo testo – anzi, con ulteriori rassetture e modifiche testimoniate dal ms. di dedica Palatino 342 – l'opera è circolata manoscritta per oltre 150 anni. Tuttavia, durante la circolazione manoscritta dell'opera, i vari lettori seicenteschi delle carte autografe varchiane andarono ad innestare nella *vulgata* alcuni passi tagliati da Baldini e alcuni passi di redazioni d'autore precedenti a quelli traditi da RC4 e recuperati nel corso degli anni, finendo per contaminarne il testo.<sup>11</sup> L'opera, dunque, circolò e venne letta in questa forma spuria, fin da quando venne edita per la prima volta nel 1721 (finendo poi all'Indice), lungo tutto l'Ottocento, grazie alle importanti edizioni di Lelio Arbib e Gaetano Milanese,<sup>12</sup> e così continua ad essere letta ancora oggi.

---

<sup>9</sup> Così verga la mano di Baldini al termine del XII libro della *Storia*, dopo aver cassato una sequenza di chiusura più corposa e maggiormente argomentata di mano del Varchi (le sequenze tagliate, qui e altrove, sono riportate tra uncinate e in corsivo <...>; in tondo il testo tratto dall'edizione Arbib; contrassegnate da asterischi le aggiunte e gli interventi di Baldini \*...\*): «Insino a qui, come io dissi nel principio di questa storia, era l'intendimento mio di volere scrivere particolarmente le cose pubbliche della città di Firenze; e col principio dello stato nuovo, e fine di questo dodecimo Libro pensava io e desiderava che dovesse essere il fine delle mie fatiche, e il principio in questa ultima vecchiezza, non già di riposarmi, non essendo cosa più contraria alla felicità e beatitudine umana che lo starsi, ma bene di ritornare a dilettevoli studi tanto tempo da me tralasciati della santissima Filosofia. Ma poiché nostro Signore Dio per sua infinita bontà e benignità mi concede ancor vita e sanità, l'eccellentissimo duca Cosimo, non pure vuole che io seguiti, ma mi sollecita, e promette di dovermi dare nuovi libri e nuove scritture, così pubbliche come private, onde io e possa e debba trarre e l'ordito e il ripieno di questa lunga e non agevolissima tela, io non recuserò per tesserla in quel modo che saperrò e potrò migliore, di mettermi con nuova incredibile diligenza a nuova incredibile fatica, la quale, per quanto avviso, non doverrà esser disutile, perciocché si conoscerà manifestamente ne libri che seguiranno, quanto sia <no differse, e differenti la vita, e l'azzioni d'un buon prencipe dalla vita, e azzioni d'un buono tiranno e per conseguente che quanto si debbiano amare, e seguire quelle, tanto siano da essere odiate, e fuggite queste, mediante le quali s'erano le cose a tal termine e in così fatta estremità ridotte, che io non dubitarò di dire infino da hora senza tema di dovere essere tenuto a bugiardo, o adulatore che al mantenimento, e alla tranquillità, o piuttosto all'accrescimento, e alla salute della città di Firenze non bisognava meno, che la bontà la prudenza, la giustizia, e la fortuna del duca Cosimo, le quali chenti, e quali fussero e siano si dirà Dio concedente ne' luoghi loro> \*diverso un reggimento licenzioso e confuso, ed un tirannico e violento, da quello d'un giusto e legittimo principe\*». Cfr. il ms. RC4 alla c. 1208.

<sup>10</sup> È in preparazione uno studio sulle 'mani' stratificatesi sul ms. RC4. Parziali acquisizioni sono state presentate nell'ambito della giornata di studi "Filologia e censura: il caso della *Storia Fiorentina* di Benedetto Varchi", Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Bologna, 27 maggio 2022 in un mio intervento dal titolo *Stratigrafie correttorie e censorie in RC4*.

<sup>11</sup> Cfr. sulla storia testuale sei-settecentesca cfr. D. BRANCATO-S. LO RE, *Per una nuova edizione della Storia del Varchi...* 210-229.

<sup>12</sup> Cfr. *Storia fiorentina di Benedetto Varchi*, con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi, a cura di Lelio Arbib, 3 voll., Firenze, A spese della società editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1843-1844 (da cui sono tratte le citazioni della *Storia*, ad eccezione dei tagli, controllati su RC4); *Storia fiorentina di Benedetto Varchi*, con i primi

## 2. «Io mi ricordo...»: caratteristiche del racconto dell'Assedio nella Storia fiorentina

Se si prende in mano il secondo volume dell'edizione Arbib della *Storia fiorentina*, ci si rende immediatamente conto del 'peso specifico' dei quattro libri – IX, X, XI, XII –, dedicati all'illustrazione delle cause, dei fatti e delle conseguenze dell'Assedio di Firenze, che costituiscono più di un terzo dell'intera opera. Del resto, la narrazione dell'Assedio è un elemento centrale e decisivo sia per un'opera che, dal punto di vista dell'autore, doveva raccontare la storia della gloriosa fine della Repubblica fiorentina, sia di un'opera che, come era negli intenti della committenza, si prefiggeva di mostrare che ogniquale volta i Medici fossero stati cacciati da Firenze, nel giro di qualche tempo, sarebbero poi rientrati per stabilire un nuovo, più stabile e migliore governo.<sup>13</sup> In ogni caso, tanto nell'intento originario di Varchi, quanto nella *Storia* in sedici libri voluta da Cosimo, la narrazione dell'Assedio è la pietra angolare del racconto, anche perché fu probabilmente – stando a quanto testimoniano alcuni codici<sup>14</sup> – una delle prime sezioni composte dell'opera *in fieri*:

i primi germi della narrazione sono da identificare negli sbocchi autografi di libri particolarmente complessi come il X, l' XI e il XII [...], quelli cioè che parlano dell'assedio di Firenze. [...] La materia narrativa non è ancora organizzata in veri e propri libri, ma consta di nuclei relativamente autonomi la cui topografia sarà destinata a mutare nel corso delle varie redazioni. Alcuni di questi brani saranno soppressi, altri ampliati o spezzati e ridistribuiti in vari libri. A fare da collante fra i diversi episodi, quando non serva l'ordine cronologico, è la cornice narrativa, che stabilisce il confine tra un libro e l'altro: una demarcazione labile, se si pensa ai continui ripensamenti del Varchi, costretto, sotto la spinta dell'ingrandirsi del progetto, ad allestire costantemente nuove copie dello stesso libro. [...].<sup>15</sup>

In effetti, quelle dei libri IX-XII, e in particolare quelle dei due libri centrali che descrivono nello specifico i fatti dell'Assedio (X-XI dunque), sono con ogni probabilità non solo le pagine più dense e ricche della *Storia* ma anche, come ha dimostrato Salvatore Lo Re nella sua monografia sulla formazione di Varchi e di Piero Vettori,<sup>16</sup> quelle in cui si coglie con maggior evidenza il profondo trasporto dello storico-narratore che, repubblicano, riportava alla memoria le drammatiche vicende dei suoi concittadini; eventi a cui aveva assistito, almeno in grandissima parte, da testimone diretto: «l'«io mi ricordo» attraversa l'intera opera dello storico fiorentino e nel libro X, che celebra l'epopea di Firenze, fa capolino fin dalle prime pagine».<sup>17</sup> Queste formule conferiscono a chi scrive l'autorevolezza necessaria per dare il La tanto ai commenti propri del 'testimone diretto', quanto alle digressioni, in alcuni casi 'licenziose', ma più spesso antropologiche e psicologiche *ante litteram*, che sono caratteristiche del Varchi storiografo.

---

quattro libri e col nono secondo il codice autografo, a cura di Gaetano Milanesi, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1857-1858.

<sup>13</sup> Cfr. a tal proposito il documentato e avvincente S. LO RE, *La crisi della libertà fiorentina: alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Piero Vettori*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006 e, in particolare le pagine dell'Introduzione, che inquadrano bene le ragioni dell'autore e della committenza di fronte alla *Storia fiorentina*, ossia 1-27: 15-20.

<sup>14</sup> Cfr. la rassegna del contenuto di questi codici in D. BRANCATO-M. CORBELLINI-P. ITALIA-V. PASQUAL-R. PRIORE, *VaSio: un'edizione digitale interdisciplinare*, «Magazén», II (2021), 1, 139-170: 143-144.

<sup>15</sup> D. BRANCATO, *Filologia di (e per) Cosimo...*, 262.

<sup>16</sup> Cfr. S. LO RE, *La crisi della libertà fiorentina...*, 99-112.

<sup>17</sup> Ivi, 104-105.

Si può affermare che il trasporto emotivo e le soluzioni stilistiche e formali che attraversano queste pagine abbiano avuto il merito di aver reso il racconto dell'Assedio particolarmente felice dal punto di vista narrativo-stilistico: prova ne è il fatto che queste pagine rispondessero particolarmente ai gusti del pubblico dei lettori sette-ottocenteschi della *Storia fiorentina*.<sup>18</sup> Si pensi a Francesco Domenico Guerrazzi che, nell'*Assedio di Firenze*,<sup>19</sup> cita a più riprese Varchi, ricordato più volte come 'storico dabbene' ma anche 'informatissimo narratore e pacato', e, pur rilevando una certa faticosità nel procedere della narrazione (ma anche, ed è interessante, sottolineando che l'opera non ricevette un ultimo vaglio da parte dell'autore), elogia Varchi con queste parole:

Qual fosse Firenze, perduta la libertà, con buona efficacia di concetti non meno che con vaghezza di lingua, racconta Benedetto Varchi al libro duodecimo delle sue Storie. Io rimanderei volentieri il lettore al suo volume, se questo storico, e per essere di soverchio prolisso e per lo stile che adopera, spesso intricato ed oscuro, non riuscisse a cui lo legga sazievole; difetti però che non devono in tutto ascriversi allo scrittore, ma piuttosto alla morte che lo colse prima per lui si emendassero e si disponessero acconciamente le Storie sue, dalle quali gliene sarebbe derivata non piccola fama. La pagina però che accenno va scevra di simili falli, ed io non so come si potrebbe, non che superare, arrivare'.<sup>20</sup>

Ma si pensi anche a Massimo d'Azeglio che, nelle pagine della *Prefazione* del suo secondo romanzo storico, il *Niccolò de' Lapi*,<sup>21</sup> tesseva un elogio della straordinarietà del racconto varchiano e descriveva la narrazione dell'Assedio in questi termini:

La relazione intera, minuta e regolare dell'Assedio, l'ha scritta meglio d'ogni altro il Varchi. Contemporaneo, attore anch'esso della sua storia, mosso dagli affetti del tempo, chi potea far meglio di lui? Chi oserebbe rifare il suo lavoro? Agli storici dunque la storia. Al Varchi quella dell'Assedio; chè malgrado i suoi lunghi ed intralciati periodi, malgrado l'oscura irregolarità che talvolta s'incontra nella sua costruzione, sarà pur sempre quella che trasporta il lettore al secolo XVI con maggior illusione, che trasfonde nel cuor de' moderni, i pensieri, le passioni, la vita tutta del cinquecento. Ma se il Varchi disse bene, disse egli tutto? Tutto quanto si vorrebbe sapere sul fatto di quegli antichi uomini, che negli amori, nell'ire, nella fede, ne' sacrifici e persin ne' delitti, mostrarono una ferrea natura tanto lontana dalla moderna fiacchezza? Ignoro qual sia la risposta del lettore. La mia è negativa. No, non conosco tutto quanto vorrei conoscere quando leggo gli onorati fatti di que' cittadini animosi, le battaglie, i tumulti, le pratiche; quando li vedo in piazza magistrati, soldati, capi di parte; io ammiro in essi la virtù, la costanza, la fermezza, l'ardire; io mi maraviglio che la natura umana abbia prodotto individui di così potenti facoltà, ma domando invano allo storico quali fosser costoro che eran pur padri, mariti, figli, fratelli, quali fosser, dico, quando dopo una tempestosa giornata ritornavan la sera tra le pareti domestiche; quando, deponendo l'arnese di guerra, e cercando un po' di sosta alle cure, ai travagli che li stringevano al di fuori, riprendevano negli intimi colloqui della famiglia la forza di gettarsi a nuovi pericoli, a nuove fatiche.<sup>22</sup>

Varchi, pur indossando gli scomodi panni dello storico 'su commissione', non rinuncia mai a intervenire in prima persona e a misurarsi con aspetti e questioni problematiche per la committenza, soprattutto quando la sua voce è quella del testimone diretto e fa sì che intenso appaia «il suo

---

<sup>18</sup> Oltre a Francesco Domenico Guerrazzi e a Massimo d'Azeglio, su i quali vedi *infra*, cfr. il francese Alfred de Musset, autore del *Lorenzaccio* (1834). Cfr. DIMOFF, *La genèse de Lorenzaccio*, Paris, Librairie Marcel Didier, 1936.

<sup>19</sup> Cfr. A. GUALANDI [FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI], *L'assedio di Firenze. Capitoli XXX*, Parigi, presso i principali libraj, 1836.

<sup>20</sup> Cito dall'edizione Milano, Dante Alighieri, 1869, 585.

<sup>21</sup> Cfr. M. D'AZEGLIO, *Niccolò De' Lapi ovvero i Paleschi e i piagnoni*, Milano, Borroni e Scotti, 1841.

<sup>22</sup> Ivi, X-XI.

coinvolgimento nei punti focali del racconto, spesso con esiti narrativi di assoluto rilievo». <sup>23</sup> È questa la ragione del successo ‘letterario’ della *Storia*, non solo utilizzata dagli scrittori ottocenteschi come repertorio di informazioni e ambientazioni, ma intesa da essi come un vero e proprio modello narrativo: ciò è evidente non solo se si pensa all’estensione delle opere di D’Azeglio e Guerrazzi, quanto soprattutto alla drammatizzazione degli eventi in esse rievocati. <sup>24</sup> Tuttavia, è anche molto probabile, se non certo, che furono proprio queste peculiari caratteristiche della prosa storiografica varchiana, ricca di commenti, spesse volte sconvenienti, pruriginosi e imbarazzanti, e di digressioni di varia lunghezza e – spesso – ‘centrifughe’ rispetto all’andamento del racconto storico, <sup>25</sup> a fare sì che l’opera finisse per subire la rassetatura ‘editoriale-censoria’ di Baldini e Cosimo e, fatto ancora più significativo, non approdasse a stampa fino al 1721. <sup>26</sup>

Innanzitutto va detto che il racconto varchiano si differenzia dagli altri storici dell’Assedio non solo per l’estensione, quanto soprattutto per la quantità e la varietà (ma anche per la qualità) di informazioni che vengono riportate nell’esposizione – quasi sempre scrupolosamente cronologica – dei fatti. Del resto, l’obiettivo dichiarato della *Storia* del Varchi era esplicitamente quello di raccontare la totalità dei fatti («tutte quelle cose ordinatamente e particolarmente raccontare») accaduti in uno «spazio breve» di tempo. <sup>27</sup> Come ben sintetizzato da Emanuela Scarano, che ha studiato con acume le caratteristiche della narrazione storica varchiana, «il racconto deve in gran parte la sua prolissità al numero di cose che mette in serie scrupolosamente e, in apparenza, senza alcun criterio che le gerarchizzi privilegiando l’una o l’altra linea tematica», e dunque «notizie sui numerosi personaggi, fatti bellici diplomatici e politici, digressioni erudite, orazioni prediche e brevi dialoghi, processioni e cerimonie, reazioni della gente, opinioni di altri storici e interpretazioni del narratore, minime notizie di cronaca e altri particolari di costume, compaiono accostati gli uni agli altri in un rapporto di contiguità spaziale fondato quasi sempre soltanto sulla successione cronologica». <sup>28</sup>

Vediamo dunque solo per sommi capi, considerata non solo la densità del racconto storico ma anche la complessità delle vicende e dei risvolti della *Storia*, grazie ad alcuni *specimina*, come si realizzi il racconto dell’Assedio da parte di Varchi. <sup>29</sup> Dal momento che «il racconto offre tutti i dati necessari alla ricostruzione della storia, ma non è agevole trasegliere quelli da collocare entro una parafrasi riassuntiva di media concisione, perché la vicenda dell’assedio vi appare troppo multiforme per essere costretta entro una rigorosa linea di sviluppo» si isoleranno solo alcuni passi in cui traspaiono con maggiore evidenza le specifiche caratteristiche della narrazione varchiana.

---

<sup>23</sup> Cfr. V. BRAMANTI, *Viatico per la Storia fiorentina di Benedetto Varchi*, «Rivista Storica Italiana», CXIV (2002), 3, 880-928: 917. Rimando a questo fondamentale saggio per lo studio delle fonti del racconto storico di Varchi.

<sup>24</sup> Il tema del debito di Guerrazzi e D’Azeglio nei confronti di Varchi è da ancora approfondire. Cfr. *Introduzione* in S. LO RE, *La crisi della libertà fiorentina...*, 3-27: 8-14.

<sup>25</sup> Cfr. a tal proposito *Varchi censurato. Interventi sui materiali d’autore della Storia fiorentina...* e in particolare gli esempi dei ‘tagli’ effettuati da Baldini e Cosimo: 35-56.

<sup>26</sup> Sulla tradizione testuale della *Storia* cfr.: V. BRAMANTI, *Viatico per la Storia fiorentina di Benedetto Varchi...*; ALBONICO, *Nota ai testi in Storici e politici fiorentini del Cinquecento...*; D. BRANCATO-S. LO RE, *Per una nuova edizione della Storia del Varchi...*, 210-229.

<sup>27</sup> Sono le espressioni di Varchi nel *Proemio*. Cfr. VARCHI, *Storia fiorentina...*, *Proemio*, vol. I, 43-44.

<sup>28</sup> Cfr. il fondamentale E. SCARANO, *Il racconto lungo di Benedetto Varchi*, in E. SCARANO-C. CABANI-I. GASSINI, *Sette assedi di Firenze*, Pisa, Nistri-Lischi, 1982, 157-185.

<sup>29</sup> Sulla narrazione storica dei fatti dell’assedio da parte di Varchi cfr. ovviamente E. SCARANO, *Il racconto lungo di Benedetto Varchi...* Considerazioni interessanti si ritrovano anche in S. LO RE, *La crisi della libertà fiorentina...*, 99-112 e in A. CECCHI, *In difesa della dolce libertà: l’assedio di Firenze (1529-1530)*, Firenze, Olschki, 2018. Per una puntuale rassegna degli eventi narrati dal Varchi cfr. l’Appendice I in E. SCARANO-C. CABANI-I. GASSINI, *Sette assedi di Firenze...*, 282-297 (anche se non sono riportati nel dettaglio gli eventi, antecedenti all’Assedio ma ad esso strettamente correlati, del libro IX).

In prima battuta, giova probabilmente dare saggio – nei limiti del possibile – della farraginosità del racconto varchiano, aspetto che sicuramente colpisce il lettore, di oggi come di ieri (si pensi a quanto detto da Guerrazzi e D’Azeglio) a tu per tu con la *Storia*. Prendiamo, a mo’ di esempio, le prime pagine del libro IX, in cui Varchi elenca le modalità e i processi con cui vennero scelti gli ambasciatori fiorentini da inviare presso l’imperatore Carlo V al fine di compiere un estremo tentativo di dissuaderlo dall’Assedio. Si noti in particolare la mole di notizie che Varchi offre al lettore nell’arduo periodare:

In questo tempo essendo, o piuttosto volendo esser malato, Raffael Girolami commessario generale sopra i soldati della repubblica fiorentina chiese licenza di potersene tornare a Firenze, e l’ottenne, ed in suo scambio fu mandato Tommaso Soderini, il quale partì agli venti di luglio, e menò seco Anton Canigiani suo genero, e Francesco Ferrucci come uomo sufficiente ed allievo di casa loro. E perchè la moltitudine e varietà delle leggi generava nel creare e mandar fuori gli ambasciatori ed i commessari difficoltà e confusione, si vinse agli ventitrè nel consiglio maggiore una provvisione del modo che si dovevano eleggere; nella quale trall’altre cose si disponeva che nessuno il quale fosse stato eletto o ambasciadore o commessario potesse, per non andare, allegare privilegio nessuno, se non quello dell’età, cioè che chi dovesse andar fuori d’Italia e avesse settant’anni forniti, potesse rifiutare; non poteva già esser nominato alcuno per andare a partito, il quale fosse minore di trent’anni; e a chiunque era eletto e vinto, si concedeva il poter ricorrere fra quattro giorni per l’assoluzione a i signori e collegi, la quale assoluzione si doveva ottenere almeno per trentadue fave nere. Si disponeva ancora, che la signoria dovesse assegnare il tempo del suo partire a ciascuno ambasciadore o commessario, e non l’assegnando la signoria, la legge gli assegnava ella un mese, il qual tempo assegnato o dalla signoria o dalla legge, si poteva prorogare da’ signori una o più volte, ma non già per più di quindici giorni per volta. Disponevasi medesimamente, che la signoria fusse obbligata di proporre almeno sei giorni innanzi che alcuno oratore partire dovesse, la commissione sua tra lei ed i collegi tre dì, tre volte per dì, non si vincendo prima; e se non la proponessero, cadessino in pena di cento fiorini larghi per ciascuno, e ne fussero a’ conservadori delle leggi sottoposti, ed il primo cancelliere della signoria fosse tenuto, deposto che avessero il loro magistrato i signori, darne notizia a i conservadori; e se in tre dì, a tre volte per giorno non si fosse vinta cotale istruzione o commissione, erano i dieci della guerra obbligati fra il termine di tre dì prossimi, sotto le medesime pene ed al medesimo magistrato sottoposti, farla essi in quel modo che giudicassero migliore. Vollerò di più, che nessuno ambasciadore o commessario potesse esser costretto a star fuori d’Italia più d’un anno, ed in Italia più che otto mesi, e che a ciascuno dovesse esser pagato innanzi che partisse, insieme col suo donativo, il salario di due mesi, secondochè nel partito de’ partiti contenuto si fosse; con questo, che se in detta legazione o commessaria stesse meno di due mesi, fosse obbligato alla restituzione di quel salario che egli avesse soprappreso di più. Ordinarono eziandio, cosa degna di molta loda, affinechè i giovani s’avvezzassino a esercitarsi nelle faccende pubbliche a buon’ora, che ogni volta che fosse creato uno o più ambasciatori, o alcun commessario generale per al campo, si dovesse ancora creare un giovane d’età d’anni ventiquattro almeno, ed al più trentaquattro, nel medesimo modo e colle medesime qualità e condizioni che esso commessario od oratore principale; il salario del quale non potesse esser meno per se, per un famiglia e per un cavallo, di quindici scudi d’oro il mese. Con costui, il quale si chiamava il giovane dell’ambasciadore, ovvero sotto ambasciadore, erano tenuti a conferir tutte le cose in detta legazione o commessaria occorrenti; non poteva già intromettersi nelle faccende più che paresse al suo principale; gli era ben lecito, qualunque volta gli piacesse, intervenire a tutte l’audienze o pubbliche o private; non poteva già scrivere in pubblico, nè in privato senza saputa e consentimento del suo principale, i quali principali non potevano scrivere anch’essi sotto pena di fiorini cento, cos’ alcuna ad alcun cittadino, nè alcun cittadino ad essi, la qual fosse pertinente o dependente dallo stato. Questo medesimo giorno partì Francesco di Simone Zati, il quale era stato eletto commessario a Firenzuola, dove si trovava vicario Iacopo del Biada, e castellano Bartolommeo Michelozzi, a’ quali s’era dato commissione che vegghiassino le cose di Ramazzotto, il quale si diceva essere in Bologna, e aver commissione dal papa di ragunar gente: il qual papa, per potersi servire di loro, aveva operato che tra Pompeo figliuolo di Ramazzotto, giovane molto arrisicato, ed il conte Girolamo de’ Peppoli, da lui offeso con occisione di alcuni de’ suoi, si conchiudesse finalmente la pace. Poco di poi in luogo di Tommaso Soderini, il quale stava malvolentieri fuori di Firenze, fu eletto per commessario generale secondo l’ordine della

nuova riforma Zanobi Bartolini, ed il suo giovane, ovvero sotto commissario fu Francesco d'Alessandro Nasi, nel qual Francesco erano, oltra i beni della fortuna, compiutamente tutte quelle doti, così d'animo come di corpo, che potevano capire gli anni suoi; ma perchè Zanobi, rispetto alla molta grassezza, non poteva aiutarsi troppo della persona, e con tutto che fosse vigilantissimo pareva che dormisse sempre, stato non molti giorni nella sua commesseria, e ottimamente portatosi, chiese anch' egli, essendo malaticcio, licenza, e gli fu mandato per successore Antonfrancesco degli Albizzi; la cui commesseria si crede da molti essere stata (come si dirà di sotto) l'ultima rovina della libertà di Firenze.<sup>30</sup>

Queste pagine, così dense e involute, sono senza dubbio le più frequenti nel racconto varchiano, anche se non sono tuttavia senza soluzione di continuità. Il racconto di Varchi non è infatti solo un mero registro di fatti, nomi, intendimenti e deliberazioni, come ad una lettura superficiale si potrebbe forse pensare: il narratore, forte del credito che si deve a chi aveva assistito in prima persona ai fatti dell'Assedio, non si esime dal criticare molte delle provvisioni assunte dal governo repubblicano sottolineando come molte di esse si fossero rivelate del tutto infruttuose, così come, del resto, non lesina aspre critiche agli uomini protagonisti della politica fiorentina in quel tempo. Portare due esempi di questi interventi in prima persona da parte dell'autore sarà utile per riconoscere fin da subito le caratteristiche della digressione varchiana. Un primo esempio si può trovare sempre nel libro IX, poco più innanzi al passo che si è appena visto, e riguarda la vicenda dei quattro ambasciatori mandati all'Imperatore da Firenze e praticamente mai ascoltati: il fallimento dell'ambasceria è ascritto, da Varchi, alla differente 'natura umana' degli uomini incaricati dell'arduo compito diplomatico:

I quattro ambasciatori ch'io dissi di sopra essere stati eletti a Cesare, partirono agli sedici d'agosto, e furono: Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, Raffaello Girolami e Niccolò Capponi, uomini nobili e di grand'autorità sì, ma molto diversi di natura e di costumi, e per conseguenza non molto, amici l'uno all'altro. [...] Cotal fine ebbe l'ambasceria di questi quattro oratori, i quali furon sempre discordi, e mai non convennero di scrivere pubblicamente, e quando particolarmente scrivevano, non iscrivevano mai il medesimo l'uno che l'altro: e per vero dire i Fiorentini si consigliarono in questo caso, per giudizio de' migliori e più prudenti uomini, assai male, e commisero non piccolo errore, onde meritavano gran biasimo, perchè, lasciamo stare che 'l mandare ambasciatori in quel tempo, era fuor di tempo, e non faceva altro effetto, se non dimostrare la debolezza loro, e far crescere l'animo a Cesare ed al papa; non diciamo che volendogli pur mandare, non dovevano eleger quattro, i quali, tutto che fussero grandi e reputatissimi cittadini, non potevano mai, per essere di diverse nature e sette, convenire in cosa nessuna;<sup>31</sup>

Dal libro X possiamo ricavare un secondo esempio, che è testimonianza del fatto che Varchi non esitasse a dare giudizi particolarmente taglienti sui protagonisti, anche illustri, degli eventi che intendeva raccontare. È il caso, ad esempio, di Francesco Guicciardini, fuggito da Firenze appena la situazione sui confini fiorentini si stava facendo drammatica, di cui vengono criticati non solo il comportamento, ma anche, ed è interessante, alcune scelte stilistiche proprie del suo racconto storiografico.

Messer Francesco Guicciardini, uomo come i più di quella casata altiero e superbo, e come dottor di leggi ingiusto e avaro, ma riputato molto e di grandissima intelligenza ne' governi degli Stati, tosto che Orange pose il piè in su' confini, come aveva fatto prima di lui Baccio Valori e alcuni altri, si fuggì. Credeva messer Francesco, o voleva che altri credesse, sè aver liberato nel caso del venerdì la città di Firenze dal sacco, e gli pareva di non essere stato di così gran beneficio nè dal popolo nè da' Medici, non che remunerato, riconosciuto; il perchè si stette tutto quel tempo, e

<sup>30</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, IX, vol. II, 17-20.

<sup>31</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, IX, vol., II, 34-39.

fu lasciato stare, giovandogli più il parentado contratto con Niccolò, che il beneficio fatto, secondoché egli diceva, o al popolo o a' Medici, senza travagliarsi delle cose pubbliche, ora in Firenze, e quando in villa; nel qual tempo si crede ch'egli buona parte componesse delle sue Storie, le quali, per quel poco che n'ho veduto e posso giudicare io, mi parvero, s'egli avesse o saputo o voluto osservare non tanto gli ammaestramenti di leggiadramente, quanto le regole di correttamente favellare e scrivere, da doversi in alcune parti più tosto comparare all'antiche, che referire alle moderne: giudico bene, che più l'Italia che la città di Firenze gli debba restare obbligata.<sup>32</sup>

Se è già stato rilevato il fatto che questi interventi diretti del narratore posti a termine di sequenze omogenee a mo' di commento hanno la funzione di instaurare «una pausa nella narrazione»<sup>33</sup> lineare e particolareggiata dei fatti, è da sottolineare che queste digressioni sono senza ombra di dubbio le sezioni più interessanti della *Storia* e, come vedremo, anche quelle in cui si concentrarono più spesso gli interventi dei committenti sul testo originale del manoscritto RC4. Lo spazio riservato all'interpretazione e al commento, infatti, risulta generalmente separato dall'illustrazione dei fatti e ciò permette ai 'censori' di agire sul testo con relativa facilità, risarcendo solo con minimi (o nulli) interventi il testo cassato.

Un altro aspetto significativo caratteristico del racconto varchiano è che, accanto alla precisa e meticolosa ricostruzione del contesto in cui si situano le condizioni e le ragioni che portarono all'Assedio, l'autore fa spesso suo il punto di vista della collettività del popolo fiorentino, cogliendone temperamenti e tratti psicologici. La focalizzazione sugli eventi operata tramite lo sguardo dei fiorentini, di cui vengono descritti gli umori, le opinioni e le emozioni collettive, permette a Varchi sia di inserire i fatti dell'Assedio all'interno di una dimensione epica,<sup>34</sup> spesso con espliciti richiami alla classicità, sia di fare penetrare all'interno del racconto storico, mediante la rifrazione della comunità a cui si sente di appartenere, il suo personale trasporto e la sua partecipazione emotiva agli eventi descritti. In diversi casi, il ricorso alla descrizione degli animi dei fiorentini, è collocato negli snodi tra le varie sequenze del racconto. Ad esempio, nelle prime battute del libro IX, Varchi descrive come, al precipitare degli eventi e venute meno le possibilità di evitare il conflitto tentati per via diplomatica, da un iniziale sentimento di timore e confusione, i fiorentini passarono presto, resisi conto dell'impossibilità del soccorso francese, così come quello di Venezia, a uno stato di mestizia e sbigottimento; ma, infine, proprio in questo clima di incertezza, maturarono la risolutezza di voler difendere la propria libertà ad ogni costo:

Stavano adunque per due così fatte novelle, tutti mesti, e tutti sbigottiti i Fiorentini: nondimeno, o costanti o ostinati di voler difendere a ogni modo la libertà o la licenza loro, ripigliando a poco a poco animo e vigore, e confortati dal gonfaloniere, e da più cittadini della sua setta [...] fecero tutte quelle provvisioni e divine e umane, che fare da loro in quel tempo, non pur si dovevano, ma si potevano.<sup>35</sup>

Varchi darà poi seguito al racconto storico riportando precise notizie in merito alle deliberazioni prese dal governo repubblicano volte alla difesa della città.

Altri esempi vengono dal libro X, in cui gli eventi dell'Assedio risultano fin dalle prime battute trasferiti da Varchi su un piano paradigmatico, al pari delle lotte tra assediati e assediati dell'antichità, mediante il riferimento al leggendario assedio cartaginese nei confronti dei saguntini. Questo perché

---

<sup>32</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, X, vol. II, 160.

<sup>33</sup> Cfr. E. SCARANO, *Il racconto lungo di Benedetto Varchi...*, 162.

<sup>34</sup> Sull'epicità della narrazione varchiana dell'Assedio cfr. le fondamentali considerazioni ivi, 175-181.

<sup>35</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, IX, vol. II, 30.

Varchi rintraccia nel popolo fiorentino, che – va ribadito – è il vero protagonista di queste pagine, una serie di virtù che, se fossero state aidate dalla fortuna, se gli alleati non fossero venuti meno ai patti, e se le altre città italiane avessero avuto cittadini dalle virtù analoghe, certamente avrebbero fatto sì che tutta l'Italia sarebbe stata liberata in poco tempo dalle potenze straniere. L'incipit del libro mostra in maniera evidente la volontà di Varchi di esaltare la virtù popolare dei pochi ma coraggiosi fiorentini di fronte alle enormi distese dell'esercito imperiale, decritto minuziosamente nelle pagine che seguono.

Io m'apparecchio a dover liberamente e sinceramente raccontare una lunga e perigliosa guerra, nella quale tutti avvennero quegli esempi ed accidenti, i quali in una potentissima e ostinatissima città, da un potentissimo e ostinatissimo esercito d'un caparbio pontefice e d'un pertinacissimo imperadore assediata, così buoni, come rei, o tra cittadini e cittadini, o tra soldati e soldati, o tra cittadini e soldati avvenire non dico sogliono, ma possono. E per certo se mai fu assedio nessuno, da che ebbero origine le guerre, degno di dover essere scritto e alla memoria degli uomini raccomandato, questo per molte cagioni è quel desso: nel quale, oltre a molte cose di non piccolo giovamento e di grandissima meraviglia, si vede ne' tempi moderni il medesimo valore e la medesima o costanza, o perfidia, ma ben maggior consiglio e maggior risoluzione, che anticamente negli animi de' Saguntini. E se l'altre città avessero cotale virtù e fermezza dimostrato, o pure Firenze avuto la fortuna pari all'ardire, e la fede de' collegati, de' condottieri e de' cittadini suoi medesimi a' maggiori bisogni non le fosse venuta meno, avrebbe l'Italia (se già l'amor non me n'inganna) insieme coll'antica gloria, la sua prisca libertà senz'alcun dubbio ricuperare potuto, e dall'imperio e servitù delle genti, se non barbare, oltramontane, dopo tanti e tanto infelici anni felicemente liberata si sarebbe: ma altramente o destinavano i fati, o meritavano i peccati nostri.<sup>36</sup>

È interessante notare anche come, fin da queste prime battute connotate da un significativo trasporto emotivo – si pensi all'espressione 'se già l'amore non me ne inganna' e all'aggettivo possessivo 'nostri' che chiude l'incipit –, Varchi costruisca la sua narrazione con l'intento di comporre un'epopea del popolo fiorentino e descriva l'Assedio seguendo il filo dei propri ricordi di testimone diretto degli eventi. E, non diversamente da quanto fatto nell'introduzione al libro X, Varchi si comporta in apertura del libro XI, quando descrive come la 'resistenza' dei fiorentini fosse percepita dai contemporanei:

Tale quale io ho detto era lo stato della città di Firenze, e perchè gli uomini giudicando le più volte i consigli e le deliberazioni altrui, non dalle cagioni e ragioni, come doverrebbero, ma dagli eventi ed avvenimenti, i quali in podestà sono e nell'arbitrio della fortuna, que' medesimi i quali poco innanzi avevano la temerità de' Fiorentini, come d' uomini poco accorti e troppo ostinati, grandemente biasimata, lodavano allora maravigliosamente la loro prudenza, come di persone avvedute e costanti molto, dicendo, i Fiorentini soli essere il pregio e l'onore d'Italia; soli i Fiorentini aver con eterna loro gloria dimostrato come non pure non si dee cedere alla barbarie e ferocità delle nazioni oltramontane, perpetui e mortalissimi nimici del nome italiano; ma eziandio in che modo opporsi loro e resistere si possa. Erano dunque i Fiorentini sì nelle bocche di tutti gli uomini, e sì nelle penne degli'ingegni più elevati, ragionandosi di loro per tutto, e componendosi in vari luoghi da diverse persone dotte molti versi, così latini come toscani, parte in lode della città, e parte in biasimo del pontefice, i quali non è necessario che quivi si pongano altrimenti. Non mancarono però di coloro, i quali agramente e tra se stessi e con gli altri riprendevano i Fiorentini, affermando, che essendo ormai il restante dell'Italia pacificato tutto, ancora essi si sarebbon dovuti pacificare, non sappiendo questi tali, che la guerra di Firenze era stata cagione della pace altrui, e che l'altrui pace era quella che faceva la guerra a' Fiorentini.<sup>37</sup>

---

<sup>36</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, X, vol. II, 122-123.

<sup>37</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, XI, vol. II, 289-290.

Una pagina in cui si coglie perfettamente tanto la dimensione epica conferita da Varchi ai fiorentini assediati, quanto la volontà di far trapelare, mediante la descrizione dei comportamenti degli stessi, la sua adesione empatica alle azioni di quegli uomini si trova nel libro X quando è descritto lo stato della popolazione all'indomani della perdita e ribellione di Arezzo. Chi scrive ricorda l'«immagine straziante di intere famiglie che si aggiravano sgomento, correndo alle porte serrate della città, unica via di fuga, benché non avessero una meta; al ruolo svolto dalla Milizia, che assicurava i cittadini e, al tempo stesso, ‘spaventava e faceva stare a segno e in cervello’ i soldati al soldo della repubblica».<sup>38</sup>

La perdita e ribellione d' Arezzo accrebbe il timore e lo sbigottimento dell'universale in tanto, che molti, dicendosi per tutto che l'esercito veniva innanzi, cominciarono a fuggirsi della città, e più se ne sarebbero fuggiti, ancorachè le porte si tenessero guardate, se non fosse stata la virtù della milizia, la quale, ragunandosi ciascun capitano, e standosi tutto 'l giorno e gran parte della notte con la sua banda armata nel suo quartiere e gonfalone, quanto assicurava e rallegrava i cittadini che quindi passando gli vedevano tutti in ordine, tanto spaventava e faceva stare a segno e in cervello i soldati. Al che s'aggiugneva l'animosità e diligenza del gonfaloniere, il quale con istudio incredibile faceva sollecitare i ripari, e massimamente i bastioni di san Miniato, dove si lavorava continuamente e di forza, non solo il giorno tutto quanto, ma ancora tutta quanta la notte al lume di torchi, e pareva che come i soldati facevano a gara coll'opere, così i giovani fiorentini gareggiassero con i soldati, a chi più studiasse di lavorare.<sup>39</sup>

Pagine di analogo trasporto da parte del narratore si ritrovano anche più avanti, quando il consiglio degli Ottanta prenderà la sofferta decisione di distruggere tutti i borghi fuori della città entro un miglio, affinché non fungessero da riparo per gli assediati: come rilevato da Lo Re, «nella voce del Varchi il dolore si confondeva con l'ammirazione per una scelta così radicale. La meraviglia aumentava nel considerare che i fiorentini, senza distinzione di ceto, si erano precipitati sui propri poderi, abbattendo non solo gli edifici, ma anche i giardini e le coltivazioni «per farne fascine e portarle ne' bastioni».

Nè si potrebbe a gran pena immaginare il danno, il quale ne risultò, sì al pubblico, essendo i borghi altrettante città, e sì al privato, ch'è v'ebbe tal famiglia, la qual solo di case fu peggiorata meglio che di ventimila fiorini d'oro, come quella de' Baccelli nel borgo di san Gallo. Ed io prendo maggior meraviglia ora nello scrivere, ch'io non presi allora nel vedere, ricordandomi delle frotte de' giovani, e tra essi bene spesso i propri padroni andare a questa villa e a quella, e non solo rovinar le case con gran furia, ma guastare gli orti e i giardini, o sbarbando dalle radici, o tagliando colle scuri, non che le viti e i rosai, ma gli ulivi e i cedri e i melaranci, per farne fascine, e portarle ne' bastioni. [...]. Io dirò cosa incredibile, ma verissima; avendo una moltitudine parte di contadini e parte di soldati con una di queste macchine gettato a terra buona parte della chiesa e del convento di san Salvi, quando furono giunti colla rovina in luogo dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano d'Andrea del Sarto era dipinto un cenacolo, a un tratto tutti quanti, quasi fossero cadute loro le braccia e la lingua, si fermarono e tacquero, e pieni d'inusitato stupore non vollero andare più oltre colla rovina; cagione che ancora oggi si può in quel luogo vedere, con maggior meraviglia di chi maggiormente intende, una delle più belle dipinture dell'universo.<sup>40</sup>

---

<sup>38</sup> Cfr. S. LO RE, *La crisi della libertà fiorentina...*, 105.

<sup>39</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, X, vol. II, 156.

<sup>40</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, X, vol. II, 174-175.

Ed è significativo notare che il ‘trasporto emotivo’ della testimonianza varchiana sarà colto sia da D’Azeglio che da Guerrazzi, i quali, nelle rispettive opere, riprenderanno l’episodio parafrasandolo variamente.<sup>41</sup>

Ma forse il momento più alto e struggente composto dal testimone-narratore è il racconto dell’assalto dell’esercito imperiale del 10 novembre 1529, respinto con successo dai fiorentini. Varchi introduce l’episodio circostanziando le oscure condizioni atmosferiche dalla notte, e sottolinea con orgoglio che, nonostante l’assalto fosse coinciso con la ricorrenza di San Martino, in cui si era soliti bere fino a tarda notte, tutto il popolo fiorentino – tutt’altro che ebbro e sonnolente – fu capace di animarsi e riversarsi per le strade. Tra la gente accorsa, Varchi dichiara di aver incontrato anche un vecchio che teneva per mano un suo giovane figlio, le cui parole possono essere intese come emblema della resistenza dell’intero popolo:<sup>42</sup>

La vigilia di san Martino, che fu a’ dieci di novembre, il principe, o perchè era una notte tanto scura, che non si vedeva l’un l’altro, e pioveva (per usar le parole proprie ch’io trovo scritte, ancorachè non meno empie che plebee) quanto Dio ne sapeva mandar giù colle bigonce, donde pensasse d’esser meno offeso dalle artiglierie, o perchè si credesse, per cagion dell’usanza di cotal giorno, trovare le brigate sepolte nel vino e nel sonno, o perchè non passava con onor suo l’esser egli stato già tanti giorni con tanto esercito di piè e a cavallo, senza avere non che fatto, tentato cosa alcuna di momento, deliberò di voler sprovvedutamente assaltar Firenze, e con quattrocento scale, le quali avevano con molti altri provvedimenti per ispugnar terre mandato i Sanesi, s’accostò con tutte le genti alle mura ed a’ bastioni in un tempo medesimo, cominciando dalla porta a san Niccolò, e girando intorno intorno infino alla porta a san Friano, gridando tuttavia i soldati ad alta voce, carne, sacco, e palle, palle; ma oltrachè trovarono le sentinelle e le guardie de’ soldati vigilanti e gagliarde, onde furono forzati a ritirarsi indietro senza profitto alcuno, la milizia s’armò in un attimo, e, quello che fu cosa maravigliosa, senza strepito nessuno, e circa le quattr’ore di notte era tanta gente in tutte le vie principali che vanno alle porte di là d’Arno, che tutti i quattro ponti erano tanto calcati di persone, che non si poteva passare più oltre. Ed io mi ricordo che, essendo da santa Maria delle Grazie, dov’era tutto pieno dalle case degli Alberti infino, non solo a san Iacopo tra’ Fossi, ma alla piazza di santa Croce, e veggendo un vecchio, perchè oltra le torce de’ cittadini ed i lanteroni de’ soldati, tutte le case mettevano i lumi alle finestre, il quale aveva per mano un suo figliuolino, gli domandai quello che egli quivi far voleva di quel fanciullino, il quale mi rispose: voglio ch’ egli o scampi, o muora insieme con esso meco per la libertà della patria.<sup>43</sup>

---

<sup>41</sup> Nel *Niccolò De Lapi*, D’Azeglio parafraserà sostanzialmente la fonte, pur senza menzionarla: cfr. M. D’AZEGLIO, *Niccolo’ De’ Lapi...*, 75-76: «Non è possibile immaginare il danno che risultò sì al pubblico che ai privati da questa distruzione nella quale vi ebbero famiglie peggiorate più che di ventimila fiorini. Ma i cittadini non guardando nè a danari nè a possessioni accolsero animosamente la provvisione ed uscendo a frotta giovani, vecchi, ricchi e poveri ed i padroni istessi andavano a questa o a quella villa, e non solo rovinavan le case, ma guastavan gli orti ed i giardini, le fontane, i vivaj ed abbattendo colle scuri gli alberi fruttiferi, o di bellezza, sbarbando viti, ulivi, cedri, melaranci, tornavano a Firenze con muli ed asini carichi di fascine che si adoperavano poi nell’innalzare i bastioni. [...] Accadde nel corso di queste devastazioni un fatto che mostra, quanto dagli uomini di quel secolo fossero tenute in pregio le arti. Una turba di cittadini, soldati e contadini, avean gettato a terra con una di quelle macchine buona parte della chiesa e del convento di S. Salvi. Giunti colla rovina in luogo d’onde si scoperse loro il refettorio nel quale era dipinto il Cenacolo, opera di Andrea del Sarto, ad un tratto tutti quanti si fermarono quasi fossero loro cadute le braccia: nè bastando l’animo ad alcuno di metter le mani su quell’opera maravigliosa lasciarono in piedi quel pezzo di muro e la pittura rimase intera». Ma cfr. anche la versione più drammatizzata dell’episodio in F.D. GUERRAZZI, *L’assedio di Firenze...*, cap. XV, 381.

<sup>42</sup> L’episodio viene evocato anche da Guerrazzi: Cfr. F.D. GUERRAZZI, *L’assedio di Firenze...*, 322: «E Benedetto Varchi racconta come, occorrendo anch’egli a fare il debito suo, incontrasse presso Santa Maria delle Grazie un popolano il quale traeva a gran furia seco un figliolino, ed avendogli domandato perchè così il menasse, n’ebbe in risposta: Voglio ch’egli o scampi o muoi meco per la libertà della patria».

<sup>43</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, X, vol. II, 231-232.

Ma oltre alle digressioni pseudo-antropologiche, agli spazi riservati al commento, e alle descrizioni, di indubbia epicità e trasporto che fotografano gli atti di eroismo del popolo fiorentino, affiorano elementi propri del registro comico, che si realizza, ad esempio «nei toni dimessi della cronaca minuta, o rappresentabile nei modi rapidi del dialogo, del gesto scurrile o dell'espressione volgare».<sup>44</sup> Si veda ad esempio, lo scambio di battute tra i rappresentanti dei fiorentini presenti all'orazione di Francesco Carducci e che seguono il suo discorso e quello di Bono Boni:

Nella quale opinione egli persistette, non ostante che Lionardo Bartolini, il quale uno era de' sedici collegi, con mal piglio e con meno che convenevoli parole, questo non essere un compromesso della Mercanzia, per isbeffarlo gli disse; e a uno degli Zati, che ingiuriosamente, quasi minacciandolo lo riprendeva, rispose con fermo viso: che se la pratica era libera, ognuno poteva dire tutto quello che più gli pareva. Il medesimo Lionardo, il quale se pure amava la libertà, come egli diceva ed io voglio credere, non l'amava modestamente ed in quel modo che si deve, disse in presenza di Giovambatista Busini e di Domenico Simoni amatori anch'essi, ma con più modestia, della libertà, a Iacopo Morelli chiamato il Diavoleto, quando usciva della pratica, "se voi tentate di fare accordo co' Medici, o voi taglierete a pezzi noi, o noi taglieremo voi"; e a Lorenzo Segni, il quale aveva riferito sinceramente come gli era stato imposto, cioè che agli ambasciatori si desse libera commessione di potersi accordare col papa, fece intendere, che se non voleva essere tagliato a pezzi, non consigliasse più così. Il medesimo, o poco più, o poco meno facevano Dante da Castiglione, il quale essendo capo della setta de' poveri, ch'è così ancora si chiamavano gli adirati, e uomo che gli bastava la vista, andava bravando ora questo e ora quell'altro della parte de' ricchi; ed il Bogia, il quale stando a canto a Ruberto Acciaiuoli, mai non lo vedeva o all'uscio, o alle finestre, ch'egli svillaneggiandolo non lo proverbiasse, ora questo improprio ed ora quell'altro obbrobriosamente rinfacciandoli; ed il Sorrignone, il quale uomo nuovo essendo e di non molto affare, ardi anch' egli di mandare minacciando Lorenzo Segni; e Cardinale Rucellai, il quale sempre che rincontrava Ruberto Pucci, lo bociava chiamandolo Bombardiere, per le bombarde ch'egli, quando fu commissario con Anton da Ricasoli, si lasciò torre.<sup>45</sup> [...]

È importante sottolineare che, come evidenziato efficacemente da Emanuella Scarano<sup>46</sup> a partire dall'interpretazione di un passo del Proemio della *Storia* – per altro cassato da Baldini sul ms. RC4 con il consueto tratto verticale – in cui Varchi utilizza le immagini dell'attore e dello spettatore per definire il suo ruolo di testimone-narratore (si badi bene, non solo di fatti osservati direttamente, ma anche di fatti di cui era venuto a conoscenza attraverso i suoi corrispondenti, come ad esempio Giambatista Busini, Iacopo Nardi...), chi scrive non solo appare conscio del proprio compito e delle implicazioni che ne derivano, ma appare anche consapevole del fatto che, per realizzare il suo racconto, risultava necessario ricorrere a un duplice registro stilistico, ossia adoperare le risorse proprie della tragedia e quelle proprie della commedia.

*<Non mi ritrovai in quel teatro come strione, nondimeno come spettatore v'intervenni: e suole molte volte accadere, che più veggano e meglio giudichino d'alcuna o commedia o tragedia coloro i quali a vederla rappresentare intervengono che quegli stessi non fanno, i quali a rappresentarla si trovano. [...] Conciosiacosachè egli sia, se non del tutto impossibile, certo malagevole molto che coloro i quali di cose proprie e a sè pertinenti ragionano, o non s'ingannino alcuna volta o almeno senza affezione non ne favellino; dove gli altri, posciachè né biasimo alcuno, né loda venire loro debbe da quello che raccontano, sinceramente e senza animosità tutto ciò che egli no, o da sè o per l'altrui bocche o scritture sanno, o laudabile o biasimevole che egli sia, mandano fuori [...]>.<sup>47</sup>*

<sup>44</sup> Cfr. E. SCARANO, *Il racconto lungo di Benedetto Varchi...*, 184.

<sup>45</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, X, vol. II, 164-165.

<sup>46</sup> Ivi, 183-185.

<sup>47</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, Proemio, vol. I, 46.

Almeno tre sono gli aspetti interessanti di questo paragrafo: il primo, più immediato, è che il punto di vista dello spettatore – diretto o indiretto – dei fatti costituisce una specola privilegiata ed essenziale per la ricostruzione degli eventi storici, sicuramente migliore dello sguardo di chi ne fu ‘attore protagonista’; il secondo è che, in qualche modo, il narratore non si ritiene responsabile moralmente di quanto viene riportato («o da sé, o d'altrui bocche e scritture»), vale a dire dei fatti e delle espressioni sconvenienti raccontati da lui o da altri nella *Storia* (ossia i corrispondenti), poiché trascritti come realmente avvenuti; il terzo è che, nel pensiero di Varchi, c'è l'idea di stare rievocando su carta una sorta di dramma teatrale, che ambisce a rappresentare i tratti umani mediante il ricorso di elementi stilistici epico-tragici, ma anche comico-realistici. Credo che questi tre aspetti, e soprattutto l'ultimo, meritino di essere tenuti in considerazione quando si ragiona non solo sul ‘*making of*’ della *Storia*, ma anche e soprattutto quando ci si interroga sulle aspettative non condivise di autore e committenza circa l'opera compiuta: un diverso orizzonte di aspettative che darà origine al lavoro di *editing* alla base della *vulgata*.

3. «È da considerare quello si ha da fare di questa digressione»: considerazioni sugli interventi di Baccio Baldini sui libri dell'Assedio.

Con questa rapida e sommaria rassegna si è solamente accennato ad alcune caratteristiche della narrazione dell'Assedio nella *Storia fiorentina*, un'opera ancora da riscoprire nel suo complesso, e che attende ancora di essere resa fruibile da una platea di lettori che sia ampia e finalmente consapevole dei non trascurabili interventi della committenza sul testo originale. Questo perché, come si è già detto, nella tradizione testuale della *Storia*, il ruolo della committenza è stato tale da creare una *vulgata* dell'opera che, in diversi luoghi, risulta molto distante da quella originariamente concepita dal Varchi.

Per quello che riguarda i libri dell'Assedio, è da rilevare che gli interventi editoriali di Baldini e Cosimo siano particolarmente significativi: è probabile che ciò avvenga per le ragioni che abbiamo in parte già toccato e che hanno a che fare non solo con l'‘esigenza’ di sopprimere le digressioni eccessivamente licenziose o semplicemente inopportune, ma anche con la volontà di eliminare le sequenze narrative, espositive e descrittive che più alteravano l'idea di racconto storico che doveva appartenere alla committenza medicea.<sup>48</sup> Non solo dunque ragioni di ‘censura preventiva’ per evitare problemi con la stampa, con l'Indice, o per questioni di opportunità e convenienza, dal momento che, per usare le parole di Brancato, «la revisione di Cosimo e Baldini corrisponde piuttosto a un avvicinamento alla storia, un'alterazione del testo funzionale a ciò che caratterizza maggiormente la prosa storica della Cinquecento».<sup>49</sup> L'azione di Cosimo e Baldini pare dunque essere, in estrema sintesi, un tentativo – in realtà realizzato solo in parte – di trasformare la *Storia fiorentina* in una storia diversa che fosse priva di micronarrazioni, di descrizioni eccessivamente pedanti, di pruriginose oscenità di qualsivoglia natura, di satire antipretesche, di commenti di taglio eccessivamente personale o erudito da parte del narratore, di dettagli superflui raccontati in maniera compiaciuta... Tutto questo si ritrova invece in nella *Storia fiorentina* che leggiamo nel manoscritto RC4, e, forse in maniera ancor più evidente, si ritrova nei libri dell'Assedio così come furono stati scritti originariamente da Varchi.

È particolarmente interessante concentrarsi, prima che sulle sezioni espunte, su quelle sezioni in cui il taglio di una digressione o di una sequenza da parte del censore è segnalato in RC4 ma, per varie

---

<sup>48</sup> Cfr. le considerazioni in D. BRANCATO, *Filologia di (e per) Cosimo...* e ID., *Varchi censurato. Interventi sui materiali d'autore della Storia fiorentina...*

<sup>49</sup> D. BRANCATO, *Filologia di (e per) Cosimo...*, 268.

ragioni, non si realizza nella vulgata: due sono i passaggi chiave. Il libro IX, ad esempio, si chiude con una lunga digressione incentrata sulla descrizione della città di Firenze – e degli usi e costumi dei suoi abitanti – al 1529, funzionale alla corretta ricostruzione dei luoghi di una città significativamente diversa da quella in cui Varchi si trova a scrivere e la cui conoscenza è decisiva per comprendere gli eventi dell'Assedio.<sup>50</sup> È significativo che questa digressione, per così dire «archeologica»,<sup>51</sup> sia, nel manoscritto corsiniano, contrassegnata dal tratto di linea verticale con cui il 'rassetto' Baccio Baldini solitamente elimina intere porzioni di testo. Nell'ultima carta del libro è però presente questa dicitura «\*È da considerare quello si ha da fare di questa digressione\*» segno dell'incertezza della committenza di fronte a una ricostruzione, quanto mai precisa e puntuale (tale da sconfinare nella pedanteria) ma che certamente doveva sembrare, almeno a prima vista, noiosa e incoerente con lo sviluppo logico-cronologico dei fatti.

Allo stesso tempo, nel libro XI, Baldini cassava inizialmente due digressioni ma, successivamente, ritornava sui suoi passi: la prima è di natura strettamente personale mentre la seconda, che si snoda poco dopo, dettaglia quanto era stato appena detto. Con ogni probabilità le due sezioni dovevano essere apparse in un primo momento ridondanti e superflue agli occhi della committenza, ma poi, per ragioni ignote, meritevoli di essere reintegrate, come appare dall'indicazione «\*havi a stare tutto il segnato\*».

Papa Clemente trovandosi senza danari e senza riputazione, si partì tutto mal contento agli trentuno, e lasciò i Bolognesi non troppo ben soddisfatti, per un taglione che aveva loro posto; i quali però, avendo in tanta frequenza di principi e di prelati vendute carissime eziandio quelle cose le quali erano soliti per altri tempi, non che dare a buona derrata, gettar via, avevano oltre il solito ripieno la lor città di contanti. Fu alloggiato sontuosissimamente dal duca d'Urbino nel suo magnificentissimo palazzo, e agli nove d'aprile in domenica arrivò a Roma con tutta la corte; <nella quale era ancora io insieme con messer Giulio Vergili da Urbino, nipote di messer Polidoro, il quale scriveva in quel tempo con chiarissimo grido la Storia d'Inghilterra, la quale si stampò poi in Basilea nel trentotto, giovane di rarissime qualità, e mio piuttosto fratello che amicissimo, il quale essendosi nel primo fiore della sua verdissima età morto di peste in Roma nella camera mia, e lasciatomi dolorosissimo, fu cagione ch'io andai non in Inghilterra a trovare il suo zio, come avevamo dato ordine di voler fare, ma a Napoli col vescovo Ponzetti a nipote del cardinale. Ma ripigliando le cose di Firenze, dove ritornai gravemente malato di quattro quartane nel trentadue>; il principe, sebbene faceva sembante e andava spargendo di voler dare ogni dì l'assalto, era nondimeno risoluto di non poter pigliare la città, se non per assedio, e attendeva a impedire le vettovaglie il più che poteva, e di far trincee e altri ripari. In Firenze si cominciava a patire, anzi di già stranamente si pativa di companatico, e specialmente di carnaggio, <ed il signor Malatesta fu il primo che il dì del sabato santo in cambio di agnello fece ammazzare un asino in casa sua, dove si mangiò mezzo, e l'altro mezzo lo mandò a presentare in pasticci a questo suo amico e a quello>; la qual cosa si credette poi non fosse fatta senza misterio, e tanto più che la mattina stessa in sull'aurora erano comparsi alla porticiuola delle mulina del Prato cinquantasei buoi e buona somma di salnitro, le quali cose mandava da Empoli (come più volte fatto aveva) il commessario Ferrucci, sapendo quanto grande fusse in Firenze la carestia di tutte le cose, e massimamente del salnitro per far la polvere, il quale s'andava cavando giornalmente con estrema diligenza di tutti gli avelli e per ogni carnaio, e in specie di quello dello spedale di Santa Maria Nuova.<sup>52</sup>

<sup>50</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, IX, vol. II, 71-100; RC4 cc. 695-717.

<sup>51</sup> Cfr. le considerazioni di E. SCARANO, *Il racconto lungo di Benedetto Varchi...*170-172. Ma cfr. anche D. BRANCATO-M. GIUFFRIDA, *Nel cantiere della Storia fiorentina di Benedetto Varchi...*, 40-50 in cui – a seguito del prezioso scavo filologico condotto sui materiali preparatori del primo proemio e del I libro – si ipotizza che questa lunga digressione antiquaria-topografica-etnografica, dovesse essere, in una primissima fase di elaborazione della *Storia*, posta in una posizione incipitaria ed essere d'abbrivio al racconto storico varchiano.

<sup>52</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, XI, vol. II, 344-346; RC4, c. 971.

Certo appare significativo registrare esitazioni nel processo di *editing* all'altezza dei libri IX e XI, ossia nel vivo dell'opera varchiana, ma ancor più significativo è notare che sezioni dalle analoghe caratteristiche a quelle appena evidenziate per il libro XI (digressioni di carattere personale, microsequenze narrative in cui vengono dettagliati fatti...) vengano invece espunte: è il caso, ad esempio, di quanto avviene nel libro X, quando Varchi esprime un giudizio tagliente sulle stanze composte da Claudio Tolomei contro il principe d'Orange. Nel manoscritto scopriamo che Varchi aveva riportato le stanze incriminate e aveva in qualche modo giustificato l'amico per la sua immaturità e per i vizi della giovane età, riportando poi che, in età adulta, lo stesso negasse, schernendosi, di aver mai scritto questi versi: «*Né voglio non dire per maggiore scusazione sua che egli tanto nella sua vecchiezza o si vergognava o si pentiva d'averla fatta, che ancora a me, il quale suo amicissimo fui, negò, ma...d'averla fatta*».<sup>53</sup>

Ma, sempre nel libro X,<sup>54</sup> si registra anche che, in una sezione in cui Varchi descrive il primo allontanamento di Michelangelo da Firenze, un eccessivo corredo di dettagli biografici risulti stonato alle orecchie della committenza e venga cassato da Baldini:

Tornò ancora Michelagnolo Bonarroti, il quale dimandato in Roma a nome mio da Giovambatista Busini perché egli da Firenze partito si fosse, rispose: *<Il signor Mario Orsino, del quale egli era intrinichissimo amico, avergli delto un giorno nel ragionare, che temeva fortemente, che Malatesta accordatosi col papa dovesse far tradimento>*. La qual cosa avendo egli, come uomo leale e zelante della salute della sua patria, riferito incontanente alla signoria, il gonfalonier Carduccio, ripresolo piuttosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento; onde egli, tra per questa paura, e perché Rinaldo Corsini non rifinava di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui, affermando che la città fra pochissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella potestà de' Medici, fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubbboni dodicimila fiorini d'oro, con detto Rinaldo e con Antonio Mini suo creato *<e con Bartolomeo Orefice, detto il Pilato, gran maestro di grosserie, e persona lieta e piacevole molto, il quale, poi che hebbe fatto le palle d'ottone d'84 faccie della Cappella de' Medici in San Lorenzo, fu disarvedutamente morto una sera da Bernardino Grazzini suo amicissimo>* se n' uscì di Firenze non senza qualche difficoltà, ancorachè egli uno fosse del magistrato de' nove della milizia, per la porta alla Giustizia, come meno sospetta, e conseguentemente come meno guardata.

Certo è, come già in parte si è visto, che le rassetture operate da Cosimo e Baldini nei quattro libri dell'Assedio (ma non solo) sembrano davvero eterogenee per tipologia e scopo. Analogamente a quanto accade ai dettagli biografici di alcuni nomi citati dal Varchi che, per qualche ragione ignota, vengono ritenuti meritevoli di approfondimento da parte dell'autore ma non da parte dei

---

<sup>53</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, X, vol. II, 264; RC4, c. 893. Forse il taglio si motiva anche per l'allusione alle pratiche omoerotiche del giovane Tolomei «*benché lo potrebbe in qualche parte scusare, per non dir nulla dell'età [...] non era matura ancora, ché essendo egli stato di fresco in Firenze, Carlo Aldobrandi per cagione d'amore non lecito gli haveva una sera fatto dare assai sporcamente d'un fiasco di lordura nel viso. E minacciato...poco appresso più che villanamente di peggio*». Ma, in ogni caso, la pratica di espungere passi in cui Varchi prende la parola per raccontare aneddoti o giudizi su personalità che conosceva è comunque attestata. Cfr. ad esempio: l'espunzione in RC4, c. 63v (B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, II, vol. I, 147) del ricordo dell'amico prematuramente scomparso Giuliano Gondi: «*et andatosene nella camera di Giuliano, nella quale non era altri rimaso che Benedetto Varchi solo, lo confortò, tutto che mestier non gli facesse, amorevolissimamente; e perché l'infelice in capo di quattro giorni con incredibil noia e dolore di tutto Firenze fu a punto in sul più bel fiore della sua età crudelissimamente rapito, non voglio che il rispetto dell'amore che io gli portava anzi infinito che grande, ed egli a me, tanto gli nocca che io non dica almeno questo di lui, che mai di tutti i miei giorni non conobbi giovane alcuno il quale bavasse piggior fortuna, e migliore la meritasse. [...]*» e la cassatura del crudo ricordo d'infanzia in RC4, c. 179r (B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, VI, vol. I, 385) circa la morte del Priore de' Sassetti «*[...]Alla cui morte io, che picciolo fanciullo era, e quindi non lunge tra 'l canto di Nello e quello delle Rondine a casa stava, impensatamente e per caso m'abbattei*».

<sup>54</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, X, vol. II, 192; RC4, c. 827.

committenti,<sup>55</sup> nella lunga descrizione della Firenze pre-assedio presente nel libro IX e sul cui destino Baldini aveva ‘sospeso il giudizio’, troviamo un numero considerevole di microinterventi redazionali che mirano a rendere il più asettica possibile la descrizione della ‘città scomparsa’: si veda solo questo passo a titolo esemplificativo, indice del fatto che alcune ‘coloriture’ che connotavano la geografia ricostruita dal Varchi venissero sistematicamente espunti:

Ha questa porta non uno, ma due borghi, i quali sono pieni di case e di botteghe con tutte l'arti necessarie a una città <e con una bosteria in sulla piazza delle maggiori e più belle che vedere si possano; dove i giorni che non si lavora vanno innumerabili artefici, e quivi beendo e giucando attendono a darsi piacere e buon tempo>.<sup>56</sup>

Tagli, insomma, che sembrano operati solo nell'ottica di rendere più uniforme e meno dispersivo il racconto del Varchi, analoghi a quelli che intervengono per cassare intere citazioni. È il caso della digressione sulle strofe anti-medicee di Claudio Tolomei, che abbiamo visto, ma anche degli epigrammi latini filoflorentini (*Populi Florentini Trophaea* e *Ad Clementem VII Patriae bellum inferentem*) dell'umanista Giovan Battista Egnazio, annotati da Pierfrancesco Bertoldi nei registi dell'ambasciatore Bartolomeo Gualterotti che Varchi riporta nel libro XI come esempi della produzione di versi sull'Assedio da parte di varie personalità intellettuali.<sup>57</sup>

Altri tagli, invece, lasciano intravedere motivazioni diverse, più legate all'opportunità di inserire o meno certi fatti all'interno della narrazione. Alcune sezioni, di varia lunghezza, sembrano, ad esempio, essere espunte per l'eccessiva crudezza dei fatti in esse narrati. È il caso di una digressione (qui riportata non per intero) che si inserisce in un passo che dà conto dell'amministrazione della giustizia negli ultimi mesi della Repubblica, attraverso la quale Varchi dà notizia delle ‘severissime’ condanne comminate a diversi privati fiorentini:

Correvano in quel tempo nella città tralle persone private più danari, e meno pareva si stimassono che mai; e se bene alle civili non si piativa, perché le cause del palagio del podestà erano sospese, e i sei della mercanzia non si ragunavano, nondimeno i giudicii criminali non solo non s'intermettevano per le faccende della guerra, ma s'esercitavano severissimamente.<sup>58</sup> <P... Altoviti, chiamato Cocomero, essendo stato accusato da una sua... d'havere con esso lei usato contra natura, fu, perché quella era la terza volta, non ostante che messer Bardo con tutta la consorteria... il volesse difendere per la via delle leggi, e Antonio Castellani suo suocero l'aiutasse quanto seppe e poté co' favori, fu dico impiccato dentro il bargello con delle scope a' piedi in segno che secondo la legge doveva essere abbruciato, ma che l'haveva ottenuto per grazia l'essere impiccato... solamente. Matteo di Giovanni Canigiani il quale così scempio come era, haveva ammazzo l'huomo, per che nel giucare haveva bestemmiato e gittato un crocifisso di legno nel pozzo, fu non ostante che fusse cognato di Piero Salviati, il quale anch'egli s'era partito di Firenze, decapitato. A Lorenzo Cresci fu fatto il medesimo perché haveva falsato le scritture publiche con questa malizia. [...]>.

Il medesimo atteggiamento censorio si trova anche nelle sezioni in cui vengono riportati fatti sconci o, più in generale, aneddoti triviali. Emblematica in questo senso è la cassatura dello strepitoso ritratto

---

<sup>55</sup> Si noti ad esempio questa sezione (B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, X, vol. II, 204; RC4, c. 836) in cui viene descritto l'atteggiamento del bestemmiatore punito Michele da Prato: «<Era Michele per la grandezza e corporatura sua di forza incredibile e specialmente nel giucare o al calcio o al pallone, ma di costumi in quel tempo sozzi e non comportevoli; dico in quel tempo perché egli s'andò mutando di mano in mano in meglio, tanto che diventò quasi uno altro. E nella fine della sua vita, datosi allo spirito, visse e morì miserabilmente, ma con maravigliosa costanza e pazienza, e in somma molto cattolicamente>».

<sup>56</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, IX, vol. II, 87; RC4, c. 707.

<sup>57</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, XI, vol. II, 290; RC4 c. 926.

<sup>58</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, X, vol. II, 282; RC4, c. 908-909.

caratteriale di Filippo Strozzi,<sup>59</sup> che si snoda per diverse pagine. Baldini e Cosimo salvaguardano alcuni tratti caratteriali bizzarri, ma preferiscono evitare di scendere nei particolari della dissolutezza morale, sessuale e religiosa dello Strozzi. Così la *vulgata*:

Viveva in casa sua piuttosto da stretto cittadino che da largo gentiluomo; era grazioso, affabile e cortese molto, arguto nel favellare, trattoso nel rispondere, prudente nello scrivere; non isfoggiava nel vestire, non si menava dietro servidore nessuno, non aveva nè capo alle repubbliche, nè ambizione di regnare, ma solo d'essere amico a chi reggeva, di maniera che non gli fossero posti accatti nè balzegli, e potesse non solamente portar l'arme, ma cavarsi (essendo uomo de' suoi piaceri) le sue voglie, e massimamente ne' casi d' amore, ne' quali era intemperatissimo, non guardando nè a sesso ne a età nè ad altri rispetti

e questa invece la sezione che segue cassata in RC4:

*<infino a mescolarsi la notte co' baroni di San Tommaso, benché faceva questo più che altro per una cotale laida e falsissima oppenione, la quale...egli, il Cra del Nero, Niccolò Machiavelli, Carlo Girolami, il Pollo, il Carne e alcuni altri haveano, che non fusse galante buono chi non era universale; e tutte quelle cose non facesse, ancora che sporche e biasimevoli, che qualunque altro chiumche si fusse, facesse. E per la medesima cagione andava la sera e tutta la notte attorno, non solo ne' luoghi pubblici a prendersi giuoco di meretrici e di ruffiani, ma eziandio nelle baratterie, e su pe le bische a giuocare a carte e a' dadi, ingegnandosi di mettergli falsi e d'ingannare per avere maggiore spasso, e bestemmiando e facendo tutti gli atti, così colle mani come con gli occhii, che fa ogni vile e cattivo huomo in que' luoghi quando perde, contraffaccendosi...il viso, l'habito e la boce per non essere conosciuto. Era non pure irreligioso, ma apertamente irreligioso...>*<sup>60</sup>

Le sezioni più interessanti cassate da Baldini sono forse però quelle in cui Varchi si profonde nel rappresentare i comportamenti moralmente 'non irreprensibili' dei suoi concittadini. Si veda questa cassatura che si trova all'inizio del libro XII, quando Varchi traccia, in una sezione particolarmente amara, una sorta di consuntivo dei danni sociali, economici e morali causati dall'Assedio:

Non è già possibile di raccontare l'infinito danno, oltre gl'infiniti disagi, che soffersero per tutto il dominio fiorentino, così i poveri all'avvenante, come i ricchi, e tanto gli uomini quanto le femmine; perchè, lasciando stare quanto rovinarono i Fiorentini propri, e quanto spesero per conto di questa guerra, il che fu un tesoro inestimabile, egli non fu nè città, nè castello, nè borgo, o villaggio nessuno, nè così grande, nè così piccolo e povero, il quale non fosse, e bene spesso più volte, o saccheggiato o in altri diversi modi crudelissimamente dannificato, e a nessuna casa, non che palagio, rimasero o usci o finestre, portandosene via ora i nimici, e quando gli amici, non che altro gli arpioni e le campanelle confitte ne' muri, come infino a questo di presente in moltissimi luoghi si può vedere.<sup>61</sup>

Questo è il testo che si legge nell'edizione Arbib. Tuttavia, se guardiamo al manoscritto RC4, troveremo che questa sezione, in origine, era in realtà ben più lunga e maggiormente approfondita.

*<Nocque ancora più che credere non si potrebbe questa guerra alla fede e religione cristiana, con ciò sia cosa che i castellani e contadini, senza che quell'anno, oltre il non udìr messa, non si potettero né confessare, che bene andasse, né comunicare, furono costretti a rifugiarsi su per gli monti tra le selve co' preti medesimi delle loro parrocchie e vennero in conversando continuamente e praticando alla rinfusa con essi a conoscere i loro costumi più adentro di quello che non facevano prima, e per conseguente a perdere gran parte di quella fede e divozione che havevano. E se prima si facevano poca coscienza di dare o pigliare a usura e mangiarsi tutto il giorno l'un l'altro con iscritte*

<sup>59</sup> Un taglio di analoga entità colpirà il ritratto di Pietro Carnesecchi, cfr. a tal proposito D. BRANCATO, *Varchi censurato...*, 44-47.

<sup>60</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, XII, vol. II, 589; RC4, c. 1143.

<sup>61</sup> B. VARCHI, *Storia fiorentina...*, IX, vol. II, 521.

*private e contratti pubblici vietati dalle leggi così civili come ecclesiastiche, cominciarono, com'è l'andare di male in peggio consueto e agevolissimo, a farsene pochissima, e molti non nessuna, parendo lor lecito, secondo il costume degli huomini che ingannano volentieri sé medesimi dove ne dee seguir loro o piacere o utile, per rifarsi de' danni patiti e ristorare i tanti disagi sofferti per cagione del papa, il fare a fidanza colle cose della chiesa, l'ingannare il prossimo e far suo [dell']altrui in tutti que' modi e per tutte quelle vie che sapessino e potessino.><sup>62</sup>*

I committenti non approvano questa digressione pseudo-antropologica che indaga le cause del degrado ferino occorso agli uomini che, a causa dell'Assedio, avevano abbandonato la religione e si erano dedicati a pratiche anticristiane, come l'usura, non solo dettata dalla necessità, ma anche per reazione nei confronti del papa Clemente VII, considerato, a torto o a ragione, responsabile della crisi. Il brano cassato è, ovviamente, problematico per vari motivi: non solo perché, come si è visto, descrive comportamenti riprovevoli e peccaminosi, ma anche perché Varchi cerca di spiegarne le cause profonde, individuate nell'avversità dei fiorentini verso il papa, conterraneo ma traditore, che aveva permesso e favorito l'Assedio.

#### 4. (Parziali) conclusioni

A seguito della riflessione fin qui condotta sulle caratteristiche del racconto varchiano e a seguito di un primo vaglio sulle macrotipologie degli interventi di Baldini sui libri IX-XII, si presentano alcune prime, parziali considerazioni su che cosa abbia comportato, dal punto di vista della ricezione dell'opera, la campagna editoriale e censoria condotta da Cosimo e da Baldini. Indubbiamente, oscure e non del tutto chiare rimangono le profonde ragioni degli interventi operati dalla committenza sul testo varchiano: come si è visto, alcuni interventi sembrano rispondere più a criteri di opportunità, e tendono a censurare sequenze ritenute eccessivamente licenziose, pruriginose, violente o semplicemente inopportune, sconvenienti...problematiche, insomma, dal punto di vista morale. Altri interventi sembrano invece lasciare trasparire il tentativo di 'regolare' il racconto varchiano – spesso involuto ed eccessivamente pedante – sopprimendo digressioni fuorvianti, dettagli sostanzialmente inutili nell'economia complessiva dell'opera, commenti e considerazioni su fatti e personaggi (anche in prima persona) di un narratore sempre protagonista, ora desideroso di mostrarsi pienamente consapevole del proprio ruolo privilegiato di testimone, ora intento presentarsi come storico equilibrato, perfettamente conscio dei meccanismi del racconto che lungamente e faticosamente andava tessendo nella costruzione della *Storia*.

Indubbiamente, come si è già accennato, il confronto dei committenti con i libri dell'Assedio si fa maggiormente problematico rispetto ad altre sezioni testuali della *Storia* perché, qui più che altrove, la voce del testimone, con il suo carico di considerazioni, commenti e ricordi si fa insopprimibile e va saldandosi strettamente con quel profluvio di fatti, luoghi, personaggi ed eventi che è conseguenza diretta della volontà varchiana di «tutte quelle cose ordinatamente e particolarmente raccontare», ossia di narrare la totalità dei fatti (e in questo senso si possono leggere le esitazioni e il ritorno sui propri passi della committenza all'altezza della lunga digressione del libro IX).

Ma se, nel considerare la natura e le caratteristiche dei tagli che troviamo in queste pagine, riprendiamo in mano le considerazioni della Scarano a margine del passo, sopracitato, del Proemio che definiscono il racconto varchiano come costantemente attraversato da due registri – quello epico-tragico e quello comico-realistico – che convivono «in una mimesi variabile, pronta a cambiare forme e intonazione», noteremo che il tentativo – ben individuato da Brancato – di adeguare il dettato della

---

<sup>62</sup> Cfr. RC4, cc. 1084-1085.

*Storia fiorentina* alla prosa ‘canonica’ della storiografia cinquecentesca operato da Cosimo e Baldini, si realizzi in gran parte nel tentativo di sopprimere il registro comico, o meglio nel tentativo di eradicare la ‘commedia’ dal racconto storico. Ciò fa sì che nella *Storia* rassettata dalla committenza vadano a perdersi non tanto elementi propri del linguaggio comico, quanto soprattutto le forme narrative – forse sconvenienti, ma in fondo più vere – del reale, vale a dire l’aneddotica, il racconto personale, il *divertissement*. Un tentativo, quello dei committenti, riuscito solo in parte – se si considera che la campagna editoriale approderà sì ad un esemplare di dedica, ma non alla stampa dell’opera – ma che altera il lavoro originario di Varchi non solo nella sua *facies*, quanto nelle sue radici più profonde, dal momento che, a causa dell’erosione della commedia dal racconto storico, si andarono a perdere quelle risorse descrittive, ma anche conoscitive, che consentivano a Varchi di rappresentare l’universalità del reale che aveva in animo di ritrarre. Del resto Varchi stesso aveva detto, quasi prefigurando quello che sarebbe avvenuto, che chi raccontava, come uno spettatore, «sinceramente e senza animosità», non sarebbe stato meritevole di alcun biasimo o di alcuna lode, quantunque fosse «o laudabile, o biasimevole» quello che raccontava, perché tratto fedelmente dalla realtà. E dunque, non è solo per riportare alla luce un testo tormentato nella sua tradizione testuale fin dall’origine, quanto soprattutto per riconoscere in esso gli intenti primigeni e i caratteri della narrazione storica concepite dal suo autore, che si rende – sempre più – necessario lo studio filologico degli ‘scartafacci’ della *Storia fiorentina*.